



Bruno Capponi

Il concorso

romanzo

Novecento Editore

VERSUS

giuristi raccontano

VERSUS
giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice

Bruno Capponi

Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Elena Chiappara

Eugenio Nastri

comunicazione:

Gabriele Dadati

commerciale:

Marco Bianchi

copertina e interni: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-95411-61-3

Copyright © 2014 Novecento media srl

via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Bruno Capponi

IL CONCORSO

Novecento Editore

I. Prima riunione

- «Venite, colleghi, entrate; vi stavo appunto aspettando. Ho già predisposto la bozza del primo verbale, per il nostro formale insediamento. Avete fatto buon viaggio? Posso offrirvi qualcosa di caldo?»

Il professor Augusto Colafantini, ordinario di estetica del diritto alla Sapienza di Roma, si stava lentamente sollevando, come un pesante uncino attirato da una debolissima calamita, dalla sua enorme scrivania ingombra di carte. Tamburato anni Sessanta, ormai non se ne fanno né se ne vedono più. Materiale solidissimo, leggerissimo, suona vuoto e sembra, anche da vicino, puro massello di rovere.

La sua stanza era in una cupa penombra; i profili delle cose dovevano indovinarsi quasi alla cieca; l'aria viziata da polveri sospese e trafitta da una luce obliqua, ocra, carica di ombre immobili; l'arredo era essenziale e totalmente anonimo. Falsamente razionale. Colafantini lo avrebbe trasmesso al suo successore nella cattedra – appunto per questo occorreva celebrare il concorso – con la certezza che tutto sarebbe rimasto esattamente quel che era. D'altra parte, lui così l'aveva trovato ed aveva ritenuto, pur non essendosi consultato con nessuno, che fosse suo dovere e diritto non cambiare nulla: *conservare*, per rispetto del passato e

garanzia per il futuro. Per il precedente titolare, il suo illustre Maestro, che su quella cattedra lo aveva chiamato tanti anni prima, così tanti da non ricordarseli più, ed anche per il successore, che ora andava appunto designato e che era giusto trovasse né più né meno di quanto a suo tempo aveva trovato lui. Tutti e tre assieme, passato presente e futuro, facevano la continuità dell'istituzione accademica. La cattedra – quella cattedra, robusta fuori e vuota dentro, vera soltanto in apparenza – era ciò a cui tutti e tre avevano aspirato con pazienza, con costanza, con ostinazione, con abnegazione, con rabbia, con dolorosa determinazione, sopportando gli insulti e gli avversi della carriera accademica come tre piccole navicelle sempre sul punto di inabissarsi inghiottite da una terribile tempesta.

Sulla porta erano i professori Pasqualino Bonanno, detto Lino, ordinario di estetica del diritto alla Federico II di Napoli, e Tommaso Fortini, ordinario della stessa materia nell'Università di Pisa. I tre si ritrovavano nello studio di Colafantini perché la Sapienza aveva bandito – dopo vent'anni di attese, decreti ministeriali, impugnazioni al TAR e poi in Consiglio di Stato, annullamenti giudiziari, ottemperanze, riclassificazioni, rifinanziamenti – l'agognato concorso di prima fascia. Il concorso a cattedra: la cattedra vera, quella a vita, quella da cui sei inamovibile.

Inamovibile per sempre: qualsiasi cosa possa tu fare e, soprattutto, non fare. Qualsiasi cosa possa tu scrivere e, soprattutto, non scrivere. Qualsiasi cosa possa tu insegnare e, soprattutto, non insegnare. Qualsiasi cosa non.

Cosa c'è di più difficile e controverso della relazione tra professori universitari che insegnano la stessa materia? Che si sentono unici, ma al tempo stesso sono tenuti a condividere il privilegio dell'unicità con tanti altri, anch'essi unici allo stesso titolo? Che vorrebbero avere della loro materia l'utilizzo esclusivo, e sono invece costretti a condividerla con altri che pure ambirebbero a quell'esclusività, ognuno convinto di essere il solo ad averne veramente diritto? Che parlano sempre in terza persona, perché

risultino un poco più credibili gli elogi fatti a se stessi, come le critiche rivolte agli altri? Formalmente sono amici, si rispettano, si sorridono, fanno attenzione a citarsi quando pubblicano i loro lavori scientifici. Interloquiscono, assecondando l'etimo della loro colleganza. Anche quando dissentono, lo fanno con garbo, coi "a me sembra", "a mio sommesso avviso", "se non prendo abbaglio". Si incontrano a regolari intervalli per convegni e conferenze, ove nel tempo si presenteranno accompagnati prima dalla moglie, se era effettivamente la moglie, poi dalla sorella se davvero si trattava della sorella, quindi dalla compagna-moglie, poi dalla compagna-compagna, dalla compagna-amica e infine da allieve-amiche poi evolute in amiche-badanti senza più particolari qualificazioni. Ogni volta si salutano affettuosamente, si sorridono; dentro ognuno di loro, però, cova un demone che ogni tanto si risveglia, conquista la scena e inizia a dibattersi dolorosamente soltanto per pensare e, più spesso, parlar male del collega. Del collega si può parlar male a chiunque, e chiunque sembra disposto ad ascoltare con interesse qualsiasi contumelia. È ignorante, dice quel demone. È stato fortunato, dice. È stato aiutato dai massoni, dice. Non ha i tuoi meriti, dice. Frequenta i politici, dice. Vuole qualche incarico, dice. Non pubblica da due anni, dice. Firma cose che non scrive lui, dice. E quelle che non scrive sono sempre meglio di quelle che scrive, dice. Pensa ai soldi e alle donne, dice. Non ha la visione d'insieme della materia, dice. Povera moglie, dice. L'ha annientata, era una donna magnifica, dice. È lobotomizzata, dice. Poveri allievi, dice. Non scrivono, non fanno i concorsi, dice. Al termine della carriera il giudizio è sempre uguale per tutti: *si è rincoglionito*.

Bocca di miele, cuore di fiele.

- «Carissimo Augusto, come stai?», chiese il prof. Bonanno dondolando la testa con fare che poteva apparire festoso. Aveva occhi puntuti, di colore indefinibile. Gli occhi degli studiosi si trasformano con l'età, si deteriorano, si riducono, svirgolano, appassiscono, si ritraggono nelle orbite e alla fine della mutazione

restano due spilli inespressivi nascosti dietro spesse lenti, sempre più spesse. Il napoletano s'era stampato sul faccione un sorriso ipocrita, di quelli generici destinati all'indistinto pubblico, che mostrava un rostro di denti guasti ingialliti dal fumo, dall'alcol, dalle impercettibili esalazioni del Vesuvio. Ogni volta che apriva la bocca seguiva l'incontrollabile colpetto di tosse catarrosa, grassa, cavernosa, come se un magma di veleno corrosivo dovesse improvvisamente uscirgli di corpo.

- «Come mi vedi, caro Lino, come mi vedi. Il tempo passa, e noi gli andiamo dietro. Inevitabilmente».

- «Ma tu – e non fare tanto il filosofo... – sembri sempre il ragazzetto d'un tempo, carissimo il nostro Augusto!», esclamò il prof. Fortini, per rompere il ghiaccio con una battuta di scontato quanto ingiustificato ottimismo. Forse non così scontato: dare del filosofo a un esteta del diritto equivaleva in verità ad un insulto vero e proprio, e solo Fortini poteva fare, con tutta leggerezza, una gaffe di simile gravità. Erano anni che non si vedevano, Fortini e Colafantini. Se il primo non avesse rinvenuto il secondo nella sua stanza, dove non poteva esserci che lui; se l'avesse incrociato in un ristorante o in un cinema, in un mercato o dal dentista; o ancora casualmente nel corridoio della facoltà, dove circolano cani e porci senza guardarsi in faccia; se l'avesse incontrato per strada, in un bar, allo stadio, in ospedale, insomma se lo avesse visto in un qualsiasi altro posto non riferibile direttamente a lui, forse non l'avrebbe neanche riconosciuto.

Colafantini era infatti diventato un vecchio. E il fatto di averlo conosciuto e di ricordarlo giovane non attenuava di nulla, nel professor Fortini, l'impressione sgradevole di stare davanti a un vecchio. Un vecchio estraneo, un vecchio lontano da lui anni luce, un vecchio senza un preciso passato. Che c'entrava lui con quel vecchio? Che voleva quel vecchio da lui? Avevano ancora qualcosa in comune? La materia che insegnavano?

Il prof. Colafantini accolse la battuta con un sorriso mesto, e non rispose nulla. Quella stupida frase però gli rimbalzò den-

tro, costringendolo a considerare il suo precario stato generale. Le ultime notizie non erano certo confortanti, e manco le penultime. Prima c'erano stati i disturbi cardiaci, che aveva tenuto nascosti per timore di perdere qualche incarico. Poi i calcoli ai reni e alla colecisti. Le cateratte, le crisi di coscienza. Le cisti, i lipomi e i fibromi. L'ipertensione e i trigliceridi. I polipi. La recente operazione alla prostata lo aveva costretto a recarsi in facoltà col catetere già da parecchi giorni (la sua mesta appendice – s'era detto tra sé – sembrava assolvere con difficoltà anche l'ultima funzione residua). Ci vedeva sempre peggio, specie da lontano; da due anni non guidava più, sebbene la patente non gliel'avessero ancora ritirata. Ma non guidava, appunto, anche per non subire l'onta del ritiro: l'amputazione, avrebbe detto lui. L'Alfa Romeo, inutilizzata in garage, non l'avrebbe mai venduta. Quella macchina era se stesso, il se stesso di quando stava ancora bene e andava scorazzando indisturbato per il litorale romano.

Già, e per il resto ora come stava?

Una serie continua e perversa di piccoli disturbi e malanni, di tristezze e rimpianti, di generiche malevolenze e rabbia fredda s'erano accumulati nel tempo ed avevano composto, tutti insieme, il complesso mosaico d'una vera malattia. Nulla di definito, nulla di precisamente diagnosticabile secondo la scienza medica, nulla di veramente allarmante, nulla che si potesse scrivere in un certificato della USL; eppure lui aveva tutto l'aspetto e il comportamento del malato. Una malattia ancora senza nome e senza diagnosi ma che la ricerca avrebbe identificato presto, celebrando lo scopritore con premi, finanziamenti e articoli sui quotidiani.

Non sapeva dire se stava veramente male, o se s'era solo convinto di stare peggio di un tempo. Ma, certo, le sue condizioni attuali potevano essere definite soltanto utilizzando le parole “male” e “peggio”, mentre gli altri intorno a lui continuavano a ripetere: «non saprei dire, è molto rallentato».

Nel frattempo sopravviveva con le pillole, le pillole erano or-

mai il suo pasto fisso, le pillole erano la sua unica salvezza, la pillola era la sua vera affezionata compagna di vita, senza pillole sarebbe già morto stecchito e la cattedra sarebbe rimasta scoperta alla mercé del primo che si fosse fatto avanti, anche di materia affine. Magari un filosofo del diritto, la peggiore specie – chiunque è disposto a filosofeggiare, particolarmente qui in Italia, pur di appropriarsi di una cattedra universitaria sottratta a discipline più serie. Quando proprio non sai che fare, non puoi che metterti a filosofeggiare. Si consolava pensando che gli altri non dovevano stare tanto meglio di lui: avevano più o meno tutti la stessa età. Sebbene l'età non sia mai la stessa per tutti, non tutti reagiscono all'età nello stesso modo.

No, l'età non è la stessa per tutti. Questo il prof. Colafantini lo sapeva bene.

L'esempio ce l'aveva proprio davanti.

Eccolo là. La moneta cattiva. Che sembra sempre meglio delle altre.

Il prof. Fortini sembrava infatti quello di trent'anni prima. Il tempo era stato molto clemente con lui. Aveva deposto sulla sua figura una leggera patina, un'ombra sottile, una velatura che forse addirittura gli portava fascino e che soprattutto non l'aveva devastato, alterandone grottescamente i connotati.

Fortini, maledetto lui, il prof. Fortini chiunque l'avrebbe riconosciuto di prim'occhio, di sguincio, di scamuffo: non era cambiato granché, guardato almeno da una certa distanza. E con gli occhi di Colafantini, poi, che ci vedevano sempre meno. Fortini era rimasto sostanzialmente Fortini. Lo stronzo di Fortini. E faceva pure il disinvolto. Era una vera bestia, Fortini. Il peggiore di tutti. Come aveva potuto vincere il suo concorso, ai tempi? Che titoli scientifici aveva, l'animale di Fortini? Di chi era stato allievo?

I due colleghi ospiti erano ormai entrati nella stanza, e guardandosi attorno con aria falsamente benedicente intendevano testimoniare, accompagnandosi con vaghi sorrisi, l'imbarazzo di non sapere bene dove accomodarsi. Nella stanza c'era infatti la

sedia di Colafantini dietro la scrivania, con Colafantini sopra, un'altra sedia dietro una scrivania che sembrava da tempo abbandonata (era infatti quella del professor Anselmo Maria Pineschi, scomparso dieci anni prima e non sostituito: un po' perché non aveva allievi diretti, un po' perché la facoltà non aveva trovato fondi) e una piccola poltroncina in finta pelle stile cacciatore inglese, coi poggiapiedi di lato. Tutto sembrava in stato di completo abbandono. Memoria d'un altro mondo, d'un mondo senza reduci e senza eroi, irreversibilmente perduto nell'indifferenza di tutti, fuori e dentro la Sapienza. La poltroncina in similpelle avrebbe potuto disintegrarsi al semplice contatto come una bolla di sapone, come carta velina scaduta, come polvere malferma tenuta insieme solo dal tempo e dal lavorio incessante degli acari.

“I posti di merda non cambiano mai”, pensò tra sé il prof. Fortini ricordandosi di quando, poco più che ragazzo, era entrato in quella stanza per consegnare con sussiego la sua prima monografia nelle mani del maestro di Colafantini, che l'aveva accolto bene pur dimostrando di non aver proprio capito chi fosse. Filippini, lo aveva chiamato, e poi gli aveva detto di salutargli il prof. Misticò, che insegnava non si sa cosa a Catania. Fortini non conosceva né Filippini, né Misticò. Ma ai professori autorevoli la monografia non può essere spedita per posta, va sempre consegnata di persona.

Il prof. Colafantini li tolse d'imbarazzo:

- «Prego, venite, avvicinatevi: se non vi dispiace io resto qui, così potrò prendere appunti; tu, Lino, prendi pure la sedia di Pineschi – la buonanima non te ne vorrà – e tu, Tommaso, accomodati pure in poltrona. Così possiamo almeno guardarci in faccia. Oggi faremo presto, vedrete. Non dobbiamo prendere nessuna decisione. Formalità, formalità. Nei pubblici concorsi, ormai, prevale l'aspetto burocratico. Formalità, formalità. Attenzione a non commettere errori formali, dobbiamo fare attenzione soprattutto a quelli. Ogni concorrente è potenziale ricorrente, ogni concorso chiama ricorso, ogni commissione ha la sua im-

pugnazione, ogni graduatoria può mandarti a far cicoria, ricordatelo sempre».

Fecero, con circospezione, come l'anfittrione aveva amabilmente suggerito.

Fortini capì subito che, essendo la poltroncina sfondata, la sua seduta non era al livello degli altri due. Nell'atto di sedersi, si incassò nel telaio restando coi piedi sollevati. Era come accomodarsi nel vuoto, sporgersi a natiche aperte verso un pozzo profondo e ignoto, popolato di mostri. Dal fondo sfondato di quella poltrona che aveva ospitato, ignara, intere generazioni di auto-revolissimi deretani, un esercito organizzato di batteri marciava avventurosamente verso di lui, aggredendolo dove più si sentiva scoperto. Concentrandosi un poco, poteva avvertirli mentre risalivano dal retto, agguerriti reparti di guastatori chimici, verso le mucose più ghiotte, gli organi più protetti, i vasi più succulenti. Una malattia stava penetrando nel suo corpo, di questo era certo. Si domandò subito se la cosa non fosse stata preparata ad arte, per metterlo in difficoltà sin dalle primissime battute; lui era espressione della scuola del Nord, militava nell'estetica giuridica settentrionale e giocava quindi fuori casa. Guardava i suoi colleghi dal basso verso l'alto, mentre Colafantini e Bonanno si trovavano alla stessa altezza e lo guardavano, quando si degnavano di farlo, dall'alto verso il basso. Inoltre quella posizione accucciata, così innaturale, così penitenziale, incassava lo sterno sull'addome, con quali conseguenze lo si sarebbe presto scoperto. Già avvertiva un'indebita pressione sulla vescica, che peraltro aveva avuto cura di svuotare in treno grazie a dei sapienti colpetti cui l'aveva ammaestrato l'urologo, dietro laudo compenso. Il medico di base gli aveva raccomandato di svuotarla spesso, la vescica, per garantire fluidità e continuità d'irrorazione all'intero circuito. La minzione libera dai veleni, aveva detto, l'organismo sano è quello che produce liquidi. E però i liquidi, essendo veleni, vanno espulsi il prima possibile, di ritenzione si può anche morire. Così, improvvisamente. Alla sua età poteva anche succedere. In-

tossicarsi di liquidi. Restarci secchi, per quanto potesse apparire un paradosso.

Bonanno, dal canto suo, notava che mentre Colafantini poteva tranquillamente trafficare sulla scrivania – del resto era la sua scrivania, anzi la sua cattedra, e da tanto tempo – lui rimaneva all'esterno, senza un piano di appoggio. Come in ascolto, o, peggio, come un esaminando. Guardando in basso, verso Fortini, capì che quello stava piazzato ancor peggio di lui. Se lui era un esaminando che la scrivania separava dall'esaminatore, come fosse quella cattedra la rappresentazione fisica dell'ostacolo da superare per poter conquistare la Scienza, l'altro sembrava essere già stato bocciato un paio di volte. Un ripetente, un testone, un infelice rimasto indietro, un fuori corso. La situazione, insomma, si presentava fin dall'inizio abbastanza chiaramente: loro erano non altro che due ospiti. Graditi, forse, più graditi di altri, certo, i più graditi in assoluto, senza dubbio: graditissimi, si poteva sperare, ma pur sempre due ospiti. Del resto, il concorso era stato bandito da Roma. E quando una sede universitaria bandisce, si sa, i posti si chiamano per nome e cognome. La legge imponeva tre commissari per il concorso; in caso contrario, Colafantini se lo sarebbe gestito da solo e di certo sarebbe stato più contento. *Non dover rendere conto a nessuno*: ecco il vero sogno del docente universitario giunto al vertice della sua carriera. E invece, a dispetto dell'età e della sua riconosciuta autorevolezza, il prof. Colafantini stava per rendere il conto almeno a loro due, almeno con loro avrebbe dovuto discutere, questa e non altra era la chiave di lettura del concorso. Il concorso non si fa mai da soli, commissione è sinonimo di commissari, i commissari sono sempre più di uno, il commissario unico ancora non è stato inventato. Vi può essere il concorrente unico, specie se il posto a concorso è uno soltanto, ma il commissario unico no. Per Colafantini, “concorso” significava essenzialmente che non poteva fare tutto di testa sua, come pure avrebbe voluto; doveva trattare con gli altri due, fingere il più possibile di essere d'accordo con

loro. Compiacerli. Portarli dolcemente, inconsapevolmente dalla sua parte. Distrarli con dettagli insignificanti.

Ogni concorso è una durissima battaglia, una battaglia che bisogna combattere insieme per vincere, possibilmente, da soli. Raramente si vince tutti assieme.

- «Allora, come vi dicevo, ho buttato giù una bozza di primo verbale per la formale costituzione della nostra commissione. Ecco, guardate un po'; è solo una proposta, certamente, e del resto oggi non dobbiamo decidere nulla. Una pura formalità. Formalità, formalità. Se la firmiamo subito ci liberiamo e vi offro un caffè giù al bar. C'è ancora un bar interno, qui alla Sapienza, figuratevi. Scalcinato, ma esiste ancora. Approfittiamone, non so quanto ancora durerà. Questo è un mondo che sta per scomparire».

I due ospiti, dopo aver letto quella paginetta, si guardarono di sfuggita come a chiedersi segretamente chi avrebbe dovuto parlare per primo. Alla fine si decise Bonanno anche perché Fortini, incastrato com'era in quella maledetta poltroncina, aveva difficoltà perfino a respirare. Più sprofondava, meno respirava. Era in apnea, a natiche sempre più spalancate, senza difese. Ostaggio dei batteri. Come avrebbe potuto rialzarsi? Sarebbe bastato un semplice atto di volontà, un ordine secco urlato a se stesso, come fosse un monaco tibetano? Qualcuno avrebbe dovuto tirarlo fuori di lì. Era diventata quella la sua principale preoccupazione.

- «Augusto caro – iniziò il napoletano con voce soave – vedo che nella bozza di verbale tu sei indicato, *ti* sei indicato anzi, come presidente della nostra commissione. Ma, se non vado errato, siamo tutti e tre dello stesso concorso, quello del '75, che vincemmo tutti e tre da assistenti ordinari e professori incaricati. Scusa se te lo chiedo – e qui il tono divenne un poco più aggressivo – ma perché hai indicato te stesso come presidente?»

Colafantini non s'aspettava quella domanda, formulata per di più in modo così diretto, quasi violento. Aveva dentro di sé eluso la questione, o meglio l'aveva risolta senza davvero affrontarla. Non era questione facile, quella del presidente, non lo era

affatto e occorreva in tutta onestà riconoscerlo. Almeno con se stessi. Però – da ingenuo qual era, qual era sempre stato! – aveva pensato che almeno la prima riunione si sarebbe svolta così, d'amore e d'accordo. Senza incidenti, senza rivendicazioni, senza polemiche, senza velenose memorie del passato. Del resto, non si doveva decidere un bel nulla. A parte quello, beninteso. Quello che lui aveva provato a far passare così, come cosa già fatta, come decisione già presa in via di fatto e che si sarebbe facilmente consolidata anche in diritto. Bastava firmare il verbale, distrattamente, il primo verbale che non serviva a niente. I colleghi erano ospiti, e un dovere di cortesia imponeva loro di accettare le regole del gioco, le regole della casa. La casa, d'altra parte (e non era dettaglio da poco), era quella che aveva bandito il concorso. Dopo vent'anni. Un miracolo. Dal lato loro, gli altri due pensavano che, proprio in quanto ospiti, il buongusto accademico avrebbe dovuto imporre al loro anfittrione di essere meno diretto nell'affermare quella primazia cui evidentemente aspirava. Così forte da non dirlo nemmeno. Ma della questione si doveva evidentemente discutere. Erano lì per quello. Erano la commissione del concorso. Tutte le decisioni dovevano essere collegiali e, possibilmente, unanimi. Non potevano esistere decisioni già prese. Non nella logica dei pari, la logica del concorso che doveva farsi concorso subito, senza sconti per nessuno.

Il concorso stava per avere inizio, appunto. Occorreva essere guardinghi. Come il cacciatore che perlustra la savana, sapendo che il pericolo è dietro ogni cespuglio. Come il cacciatore che rischia, ad ogni cespuglio che passa, di divenire preda.

- «Caro Lino – rispose il prof. Colafantini dopo un tempo che parve lunghissimo – il presidente di una commissione come la nostra è, lo sai bene quanto me, semplicemente un *primus inter pares*. E noi non siamo solo tre pari, tre colleghi di materia: siamo soprattutto tre vecchi amici. Affezionatissimi. Ho creduto però che, dovendo avere a che fare con gli uffici amministrativi – tra cui il responsabile del procedimento che, come ben sai, è un funzionario

dell'università: e ti garantisco essere tipo rognoso – potesse riuscire più pratico che fossi io, che sto sempre qui e li conosco tutti da una vita, a tenere i rapporti con loro. Non è tanto facile, lo sai, la burocrazia è la nostra prima nemica. La prima nemica del professore universitario è l'Università, lo sai bene quanto me. Al secondo posto vengono i dipendenti dell'Università, sai benissimo anche questo. Poi vengono gli studenti, che sono nemici allo stesso titolo sia dei professori, sia dell'Università. Noi in mezzo, come martiri cristiani tra le fiere fameliche. («Non c'è peggior nemico del collega», pensò, ma non ebbe il coraggio di aggiungerlo). E poi, a proposito, ti faccio osservare che è proprio questa Università ad aver bandito il concorso. Penso infine di essere il più anziano, se non in termini accademici soltanto in termini di calendario».

- «Eh! – intervenne Bonanno – oggi vuoi proprio lusingarci: siamo, ti segnalo, tutti del '42. *I tre gemellini*, ci avevano chiamati, non ricordi? In cattedra alla stessa età, tutti e tre da assistenti ordinari con l'incarico, tutti e tre con tre monografie». Colafantini ricordava bene: *i tre porcellini*, secondo le studentesse dei vari Atenei che li avevano ospitati prima del rientro nelle rispettive sedi. Ma quei tempi erano ormai passati, erano lontanissimi, dimenticati, prescritti, e fortunatamente senza danni per nessuno.

Già, le tre monografie regolamentari: Colafantini ricordava bene gli studi di Bonanno, ma Fortini cosa aveva mai scritto? Addirittura aveva pubblicato tre monografie? Quel coglione? Possibile che lui non ne ricordasse neanche una? Fortini aveva letto tanto da aver potuto scrivere tre libri di estetica? Fortini? Lo stronzo che si trovava ora davanti a lui?

- «E non devo certo dirti – aggiunse appunto il prof. Fortini, con un filo di voce – che in base ai più recenti orientamenti è il più giovane, e non il più anziano, a dover fare da *primus* in questi casi. Lasciami aggiungere che, per gli esteti del diritto quali noi siamo, questa soluzione è anche la più elegante, la più armonica, la più progressista. *La più estetica*, starei per dire, se non temessi di esagerare».

Colafantini lo guardò con rabbia. Fortini riusciva a parlare, da quella posizione, solo perché era riuscito a mantenersi magro e non soffriva di emorroidi, di polipi, di colon irritabile; Bonanno – ammesso che fosse riuscito a incastrarsi nella poltroncina dei batteri – avrebbe già avuto una crisi respiratoria, lo stomaco avrebbe invaso i polmoni, il fegato sarebbe esploso, la segretaria avrebbe già dovuto chiamare l'ambulanza. Non capiva dove volesse andare a parare, il damerino; gli sembrava di ricordare, vagamente, la data di nascita di Bonanno (il giorno di un santo partenopeo, la divinità locale), non anche quella di Fortini. Fosse stato Bonanno il più giovane, si sarebbe rivelato chiaramente che c'era un accordo tra i due: s'erano già parlati, maledetti telefoni, sms, maledetta posta elettronica, già stavano lavorando per metterlo in minoranza e ora in questa fase iniziale giocavano l'uno per l'altro, come due vecchi gattoni col topo che avrebbero poi sbranato. Povero topolino! Fosse stato Fortini il più giovane allora stava giocando soltanto per se stesso, e forse la situazione sarebbe stata ancora recuperabile; ma vai a capire a quale prezzo. In ogni caso, non si poteva nascondere che le ostilità erano ufficialmente iniziate. Si doveva combattere sulla prima difficoltà, nulla poteva darsi per scontato, già si stava sulle barricate. Era uno spregiudicato, Fortini: non esitava ad appellarsi all'estetica, la scienza che avevano servito in comune per tutta la loro vita accademica, e proprio lui meno e peggio degli altri, pur di far prevalere i suoi sporchi interessi nel concorso. Era sempre stato uno spregiudicato. Faceva il progressista, adesso. Era sempre stato il più ignorante dei tre. Era anzi il peggiore di tutti, il professor Fortini.

Il prof. Fortini dell'Università di Pisa.

Pisano di merda.

Un anziano impiegato della facoltà di statistica li osservava senza interesse dalla palazzina di fronte, fumandosi neghittosamente una sigaretta alla finestra. Li guardava senza vederli, pensando solo ai fatti suoi. Inquadrava dall'alto tre anziani malmessi,

pieni di rancori inconfessati, come sempre pronti ad azzuffarsi con un pretesto qualsiasi. Fortini, il più distinto della compagnia, era chiaramente in debito d'ossigeno: quanto avrebbe ancora resistito, in quell'innaturale posizione? Entro quindici minuti, una ventina al massimo, avrebbe dovuto svuotarsi la vescica. Male-detto Fortini, Colafantini continuava a guardarla pensando al suo catetere. Lui, in quella posizione, non avrebbe resistito che pochi secondi, e invece il pisano se ne stava lì indifferente, e con l'aria di non stare neanche troppo scomodo. Forse una malattia improvvisa l'avrebbe rapidamente tolto di mezzo, per pareggiare i conti. Era umanamente ingiusto che Fortini stesse così bene, così tanto meglio di lui.

Il prof. Colafantini – mentre pensava al colpo apoplettico che presto avrebbe abbattuto Fortini, dimostrando che uno straccio di giustizia a questo mondo esiste – era distratto dal considerare com'erano diversi, i suoi due illustri ospiti, quanto erano cambiati dai tempi dell'assistentato volontario. Dai tempi mitici del loro concorso. Bonanno, con una simpatica faccia da scugnizzo, era sempre stato – eccellente studioso – il più sgangherato dei tre ma aveva avuto sempre tanto successo con le *femmine* (e non perdeva occasione per vantarsene); vestiva male, tranne che per la cravatta e i calzini che gli venivano evidentemente riforniti da un benefattore di raro buon gusto. Forse uno zio, ricordava vagamente Colafantini: tutti i napoletani sono pieni di zii, chiunque diventa facilmente zio o nipote o mezzo parente d'un napoletano. E come tutti i napoletani, Bonanno regolarmente sottovolatava il ruolo delle calzature per raggiungere il giusto effetto d'insieme. Aveva sempre portato scarpe scomode e grandi, di colori sbagliati, invertendo il lucido e l'opaco – fatto che denunziava impietosamente la sua origine contadina, l'ineleganza innata. Fortini, invece, era un damerino fiorentino che la sorte aveva collocato al centro del mondo insieme a tutti i suoi concittadini: Firenze *caput mundi*. Elegante, garbato, raffinato, non aspettava certo le occasioni ufficiali per essere impeccabile. Ora, qualcosa